

POLITICA ECONOMICA

L'ANALISI

ELSA FORNERO

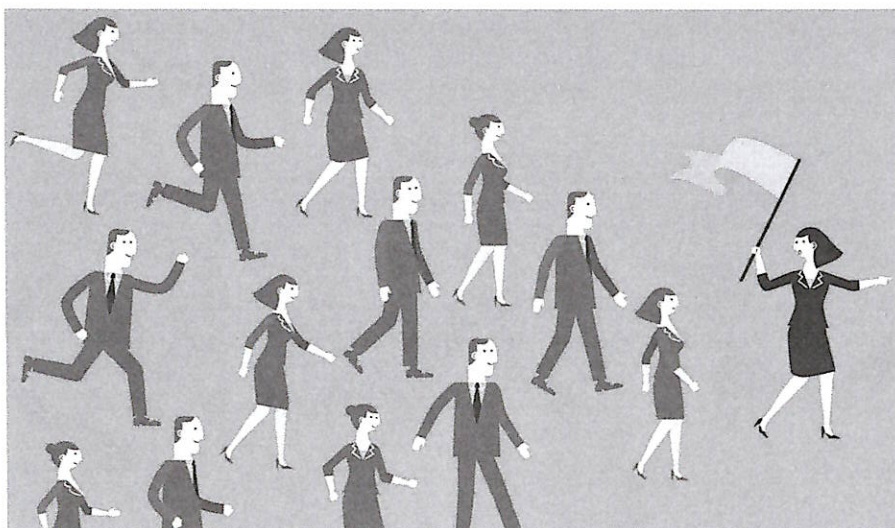
Con grande enfasi, nel suo discorso celebrativo della longevità del suo governo, Giorgia Meloni ha rivendicato la crescita dell'occupazione femminile negli ultimi anni. È una buona notizia, ma solo a metà. E appare comunque temerario attribuirle interamente all'azione del suo governo. Il tasso di occupazione delle donne resta infatti significativamente più basso di quello degli uomini e della media europea. Nella fascia di età 20-64 anni, l'occupazione femminile in Italia è al 58%, contro il 77,1% degli uomini: quasi 19 punti percentuali di differenza. Nella media europea, i tassi sono rispettivamente del 71,3% e dell'80,9%, con un divario di genere di 9,6 punti: circa la metà di quello italiano. Un doppio squilibrio, dunque: tra uomini e donne nel nostro Paese e tra le donne italiane e quelle europee. A cui si aggiunge il divario territoriale, particolarmente drammatico nel Mezzogiorno, mentre al Nord alcune regioni — la Lombardia, per esempio — non sono poi così lontane dai livelli delle regioni europee più avanzate, come la Baviera.

Non esiste alcuna ragione

In Italia il tasso degli uomini con un impiego è al 77,1% contro il 58% nel sesso opposto

economica, né tantomeno di equità, per cui debba essere così. La direzione imboccata negli ultimi anni è quella giusta; la strada da percorrere, tuttavia, è ancora molto lunga. E non soltanto perché la crescita dell'occupazione femminile è lenta ma anche perché dietro il basso tasso di occupazione si nascondono altri divari, retributivi e professionali, nella continuità del lavoro, nella diffusione del part time involontario e nelle opportunità di carriera. Divari alimentati anche da persistenti pregiudizi sulla presunta minore disponibilità delle donne al lavoro e sulla loro capacità di conciliare con l'attività domestica e di cura che continua a gravare in misura sproporzionata sulle loro spalle.

C'è poi un aspetto meno riconosciuto. L'occupazione non dipende soltanto dalla domanda di lavoro, cioè dalla disponibilità di posti, ma anche dall'offerta, cioè dalle decisioni delle persone in età lavorativa. Ed è qui che entra in gioco la consapevolezza, tra le donne stesse, di quanto il lavoro retribuito sia un pilastro della libertà personale. In Italia persistono condizionamenti culturali profondi. Se un uomo con un buon lavoro ritiene, magari senza neppure esplici-

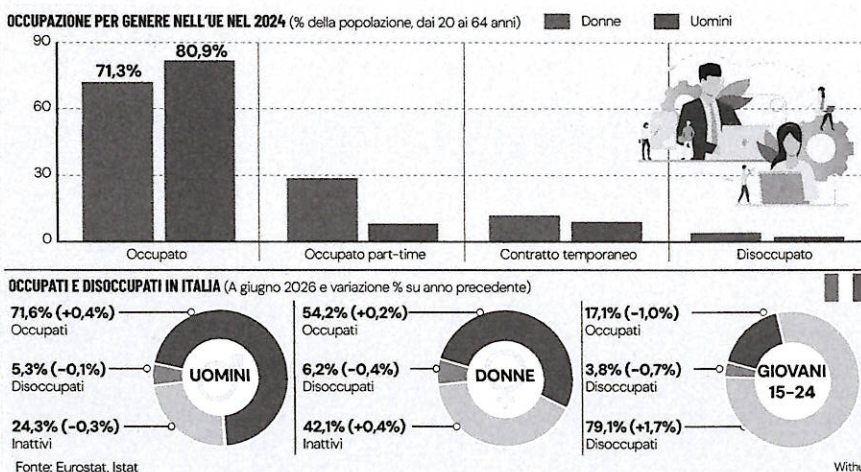


GETTY

Un progetto per il lavoro delle donne può rilanciare la crescita demografica

L'occupazione femminile entri nei programmi della campagna elettorale

I NUMERI



tarlo, che la compagna debba occuparsi soprattutto della casa e della famiglia, diventa difficile per lei sottrarsi a quell'aspettativa. Il risultato più radicale di questo condizionamento non è la disoccupazione, ma la non partecipazione: donne che non compaiono nelle statistiche della disoccupazione perché un lavoro non lo cercano, o hanno smesso di cercarlo, e non per loro volontà. Sono, in Italia, il 43% delle donne in età lavorativa, contro il 35% nella media europea.

Rompere questi pregiudizi richiede tempo, educa-

zione, cultura, esempi. Ma anche politiche mirate. Lasciato a sé stesso, un cambiamento culturale può impiegare decenni a produrre effetti e noi non possiamo più permetterci di sacrificare altre generazioni di donne. Né le giovani sembrano più disposte ad accettare un gioco sociale nel quale partono, ancora una volta, da una posizione di svantaggio.

Sta alla politica accelerare questo percorso, sapendo che l'autonomia economica femminile non appartiene a uno schieramento. Non è un tema «di sinistra», come tal-

volta viene liquidato da chi non ne comprende la portata; e non può essere neppure ricondotto a una visione conservatrice del ruolo femminile, centrata sulla riproduzione e sulla cura anziché sulla donna come soggetto autonomo. Le tesi apertamente maschiliste che ritrovano ascolto nel dibattito pubblico dovrebbero, invece, suscitare una reazione netta.

L'autonomia economica è anzitutto una questione di civiltà. L'indipendenza personale, in senso pieno, richiede indipendenza economica, e questa ha le sue fonda-

menta nell'istruzione e nel lavoro. Una società che accetta, di fatto, che metà della sua popolazione abbia minori possibilità di raggiungere l'autonomia economica non è una società pienamente libera. Ma l'autonomia femminile non è soltanto un valore in sé. È anche un fattore di sviluppo economico e demografico. Le donne che lavorano e sono economicamente indipendenti tendono ad avere una fecondità più elevata, non più bassa, rispetto a quelle che non lavorano. E sono anche nelle condizioni migliori per investire nell'istruzione e nel futuro dei figli. L'idea che il lavoro delle donne sia in conflitto con la natalità è smentita dai fatti: nei Paesi in cui l'occupazione femminile è più alta, anche la fecondità tende a esserlo. Il vero conflitto non è tra lavoro e maternità, ma tra maternità e un'organizzazione sociale che rende difficile conciliare lavoro e famiglia.

È per questo che l'occupazione femminile dovrebbe entrare, con obiettivi precisi e verificabili, nei programmi della campagna elettorale già cominciata. Non basta più affermare genericamente che il lavoro delle donne è importante. Occorre assumere un impegno esplicito: portare il tasso di occupazione femminile italiano almeno al livello della media europea entro la prossima legisla-

Chi è economicamente indipendente tende ad avere una fecondità più elevata

tura, indicando un percorso, scadenze, distribuzione dei ruoli e soprattutto le risorse necessarie. Perché anche il finanziamento conta: è ciò che rende una promessa politica credibile e permette ai cittadini di valutarne la realizzabilità. Penso, in particolare, al rafforzamento degli asili nido e delle scuole dell'infanzia, un'infrastruttura sociale ancora insufficiente in troppe aree del Paese e che, non a caso, ha visto una parte delle risorse inizialmente destinate dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza essere indirizzata verso altre finalità. Asili nido e scuole dell'infanzia sono un investimento nei bambini, nella loro socializzazione e nel loro apprendimento. Ma sono anche, concretamente, uno degli strumenti più efficaci per rimuovere gli ostacoli alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Se vogliamo davvero che l'aumento dell'occupazione femminile acceleri e diventi strutturale, dobbiamo trattarlo per quello che è: non argomento di propaganda, ma priorità economica e civile. Con obiettivi, tempi e coperture finanziarie precise. Il resto sono buone intenzioni o, peggio, finzioni. —

© RIF/CON/CONSERVAT